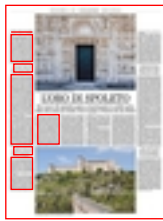




Bassorilievi del portale della chiesa di San Pietro a Spoleto (XII-XIII secolo)

L'ORO DI SPOLETO

Dai romani allo splendore gotico e rinascimentale: la nobiltà antica della città amata da Goethe. Dal 27 giugno il Festival dei due Mondi



di Marco Bona Castellotti

Nel suo "Viaggio in Italia", Goethe liquida in poche righe la città di Terni, dove nel 1786 aveva alloggiato in una speionca danneggiata dal terremoto. In procinto di "salire" a Spoleto, il soldato del Papa che, sino a quel momento, gli aveva fatto da accompagnatore se n'era tornato a Roma, ed era stato sostituito da un prete che aveva immediatamente riconosciuto, nello scrittore tedesco, uno spirito eretico. Il sacerdote non si era perso per nulla d'animo, anzi s'era messo di buzzo buono a rispondere alle martellanti domande di Goethe "circa la liturgia romana e le questioni relative". Giunti a Spoleto, Goethe e il prete si erano diretti verso "l'acquedotto che fa anche da ponte fra una montagna e l'altra". Ne avevano ammirato le arcate, "che se ne stanno placide nei loro mattoni secolari e seguitano a portare acqua da un capo all'altro della città". Per

"Una curiosa chiesetta sulla strada maestra, dotata di un insieme di colonne, pilastri e trabeazioni rappezzati alla meglio"

la terza volta a Goethe era occorso di apprezzare le opere "costruite dagli antichi", e di rendersi conto della loro essenziale solennità, sì che gli venne spontaneo confrontare il ponte di Spoleto con la retorica zuccherosa di certi monumenti tedeschi, come il Winterkasten, "un nulla destinato al nulla", "un'enorme bomboniera, roba nata morta. Perché ciò che non ha in sé una ragione di esistere, non ha vita". Invece le architetture antiche sono votate alla pubblica utilità, pertanto appaiono ancor più suggestive. Oltre all'acquedotto, che altro non è che il ponte denominato delle Torri, limitato agli estremi dalla Rocca Albornoz e dal forte dei Mulini e un tempo da torri non più esistenti, lo scrittore di Weimar aveva visitato l'anfiteatro romano, e si era quasi casualmente imbattuto in una "curiosa chiesetta sulla strada maestra, dotata di un insieme di colonne, pilastri e trabeazioni ritrovati e rappezzati alla meglio, con stravaganza". Quale sia la chiesetta, dalle forme presumibilmente classiche, non lo dice; parrebbe il superbo tempio di Campello, nei pressi delle fonti del Clitunno, che qualcuno ritiene del V secolo e altri rimandano ai tempi della dominazione longobarda, quando Spoleto era ducato.

A differenza di Trevi e della stessa Assisi, il cui nucleo urbano si concentra intorno ai principali edifici di culto, a Spoleto il ponte delle Torri fende, come una lama di pietra, non solo lo spazio del valone dove scorre il torrente Tessino, ma anche l'intero gran teatro naturale nel quale la città, di fondazione romana o etrusca, come l'etimologia di "stur" suggerirebbe, si deposita a guisa di un ampio e ruvido manto. Nel respiro che la contraddistingue, Spoleto si dilata dai colli alla pianura, diffondendo un senso di pacatezza raro a trovarsi; tuttavia in tale docilità di adattamento alla pianura e ai clivi, la città non perde quel carattere di forza che percepiamo attraversando il tessuto urbano e risalendo verso il colle di Sant'Elia, sulla cui sommità la Rocca Albornoz è piantata. Fu fatta erigere dal cardinale Albornoz a partire dal 1359. L'edificio - adibito a museo entro il quale da pochi

anni sono confluiti i dipinti della pinacoteca civica e le collezioni di sculture - è un po' l'emblema dell'affrancamento di Spoleto dal dominio di Perugia e dell'annessione alla chiesa. Presenta una struttura da baluardo e, per la disposizione regolare degli interni, anche di palazzo residenziale. Il cortile è su disegno di Matteo Gattaponi, al quale è stato attribuito, ormai con certezza, il ponte delle Torri nella sua fase di ristrutturazione tardo duecentesca.

La stessa forza che sprigionano sia la Rocca Albornoz che il ponte, si eleva dalla macchia scura di lecci che rivestono il Monteluco, affrontato al colle Sant'Elia. Il paesaggio, spalancandosi a dismisura, non lo possiamo propriamente dire urbano, ma ultimamente lo è, compenetrandosi la città con la natura circostante in una unità inconfondibile di coinvolgente fascino. Il Monteluco prende il nome dai "luci", i boschi sacri venerati dai romani al pari delle divinità e protetti da leggi severe. Fan-

no riferimento ai "luci" due iscrizioni risalenti al Terzo secolo avanti Cristo, dove si legge che la tutela dei boschi era delegata a un magistrato. Su queste lapidi è impressa una precisa normativa, in base alla quale tanto il taglio che il trasporto del legname erano vietati, tranne nei giorni del sacrificio. Chiunque contravenisse alla legge era punito e obbligato a immolare a Giove un bue. Il culto pagano del bosco di lecci, alla cui sempiterna cura si deve la sua attuale, misteriosa bellezza, si riversò nella tradizione cristiana degli eremiti e degli anacoreti, che abitavano sul Monteluco entro caverne ancora visibili. Agli eremiti cristiani il sincretismo non importava affatto e neppure conoscevano il significato, né l'uso di tale vocabolo. Avevano invece eletto quel luogo a romitorio, perché nessun altro in Umbria poteva tanto intensamente corrispondere alla loro vocazione, grazie al silenzio che vi aleggia, al contrasto dei bagliori e delle ombre, al

La religiosa imponenza del ponte delle Torri: ottanta metri nel punto di massima altezza e oltre duecento di lunghezza



timbro cromatico dei lecci, che passa dal verde, al grigio, al nero, e, in definitiva, alla bellezza che non finisce mai di stupire.

Anche il ponte delle Torri, un edificio a evidenza civile, possiede una sua religiosa imponenza. Osservato sia dall'alto del colle Sant'Elia che dal Monteluco, lo sguardo si riempie di un'ispirazione commossa, difficile a provarsi altrove, suscitata dalla potenza delle arcate, simili ai passi di un gigante che regge sulle spalle tutto quello che è chiamato a portare. Ottanta metri nel punto di massima altezza e oltre duecento di lunghezza. Il terribile terremoto del 1997 non l'ha neppure scalfito quel ponte. Ai tempi dell'escursione di Goethe, con la scorta del prete, e sino a Ottocento inoltrato, l'acqua vi scorreva lungo il bordo superiore della spessa cornice del camminamento, dove il viandante è libero di transitare. La macchia della vegetazione è punteggiata dal bianco delle ville, che sorgono sui resti degli eremi di santa Ma-

ria Egiziaca, di sant'Isacco, di san Paolo Protoeremita, di san Girolamo, di santa Maria "de gripta". Nel Trecento, dopo la morte di sant'Isacco, le comunità eremitiche furono annesse all'ordine benedettino, senza che il loro stigma e carisma s'indebolissero. In una lettera datata 1556, Michelangelo afferma di avere provato "un gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti".

A Spoleto è impressa una nobiltà antica, la stessa percepita da Goethe, che si innera nella varietà degli stili sedimentati e delle epoche, dai secoli della fondazione romana, di cui restano ancora vestigia ben conservate, vedi il teatro e gli archi di Druso e di Monterone, all'età napoleonica, quando la città divenne capoluogo del dipartimento del Trasimeno, attraverso la lunga stagione longobarda, i secoli dello splendore romanico e gotico, il Rinascimento. Ognuna di queste epoche è contrassegnata da una produzione architettonica

e artistica singolare. Concentrata nel grande abbraccio urbano, tale varietà perviene a un effetto di calibrata essenzialità, mista a sussiego. Tutto, oggi, concorre a fare di Spoleto la spettacolare cornice del Festival dei due Mondi (dal 27 giugno al 13 luglio), dislocato in sedi diverse: il teatro romano, la chiesa medievale di Santa Eufemia, sorta in seguito a un insediamento benedettino femminile e solitamente chiusa al pubblico, la Rocca Alborno, la piazza del Duomo e il complesso monumentale di San Salvatore. La chiesa di San Salvatore, con ogni probabilità dell'Ottavo secolo, è disadorna, ma sulla compagine scabra delle murature spicca la finezza degli ornati, delle mensole a spirale, dei portali. Una volta entrati nella navata e nel presbiterio, lo spazio sembra impennarsi e, al netto dei pochi lacerti di affreschi, l'arredo è costituito dalle colonne doriche di spoglio. Ma l'asprezza dei muri e degli intonaci, aumentata dal candore salino della pietra e

sotto la sferza della luce, aggiunge fervore al fervore.

San Salvatore è defilata rispetto alla piazza del Duomo, tuttavia fa parte integrante del centro cittadino. Fuori porta sorge invece la chiesa di San Pietro, che visitatori e turisti disdegnano per pura ignoranza. E' alle falde del Monteluco, e l'"eretico" Goethe non può non averla notata almeno da lontano. Se si fosse avvicinato, sarebbe rimasto incuriosito dai magnifici rilievi duecenteschi della facciata marmorea, che riserbano incredibili sorprese iconografiche, e avrebbe tentato di decifrarne i significati reconditi. Sono desunti da storie e leggende medievali e raffigurano simbologie e allegorie complesse, episodi della vita di Cristo e dei santi Pietro e Andrea. Li avrebbe potuti vedere in condizioni di conservazione e di leggibilità molto migliori di quelle che presentano oggi, dato che, nonostante i diuturni restauri, compiuti a salvaguardia di quella stupefacente facciata, il marmo poroso si

Nella chiesa di San Pietro, i magnifici rilievi duecenteschi della facciata marmorea riserbano incredibili sorprese iconografiche

va viepiù corrodendo. Ciò non toglie che ci sia concesso di soddisfare la curiosità che nasce alla vista di quelle figurazioni, nelle quali l'orrifico si congiunge all'ironico, il sacro al fiabesco, in una successione di scene che, una volta interpretate, è impossibile dimenticare. A cominciar dall'alto, vale a dire dall'episodio della "morte del giusto", dove san Pietro è intento a liberare il giusto dai ceppi, accanto a una bilancia che ne pesa l'anima, ed essendo l'anima di un giusto, pencola dalla parte dell'arcangelo Michele. Ma un diavolo cerca di rubare sul peso, sì che san Pietro gli sferra un colpo di chiave (le chiavi della chiesa) sulla testa. Nella "morte del peccatore", i diavoli sono due. Si avventano sul peccatore, ne afferrano l'anima che finisce in una caldaia bollente. Nel "leone e il boscaiolo", un taglialegna riesce a incastrare nella fessura di un tronco la zampa di un leone, il che - fuor di metafora - allude alla vittoria dell'uomo sul male. Nella "volpe che si finge morta e i corvi", la volpe è simbolo del demonio e i corvi immagine delle anime attratte dalla carne. Nel "lupo studente e il montone", si narra una favola a sfondo satirico. Il leone si trasforma in uno studente ed è preso dal desiderio di imparare a leggere, ma, attratto da un ariete, lo segue con lo sguardo cupido, distogliendolo dalla lettura, mentre l'ariete se la batte impaurito. Nel "leone che combatte contro il dragone", tutto diviene più semplice: il dragone è il male, il leone Cristo. L'andamento narrativo dei rilievi di San Pietro non ne riduce il supremo livello qualitativo.

Sculture e affreschi medievali, a Spoleto, sono disseminati un po' ovunque. Per esempio nel duomo, consacrato alla fine del XII secolo, posto in una piazza ricavata già in età romana, di straordinario impatto scenografico, cui si accede da una scalinata. Nume tutelare, di questo monumento è la croce dipinta dal pittore Alberto "Sozio", datata 1189. Cristo ha gli occhi spalancati perché, pur essendo morto, trionfa sulla morte. Il suo volto sembra non tradire alcuna emozione, ma, a fissarlo attentamente, vi si legge un'espressione indagatrice, per cui risulta evidente come

Sculture e affreschi medievali disseminati un po' ovunque. Il Cristo in croce trionfa sulla morte: ecco perché ha gli occhi spalancati



sia lui a fissare l'osservatore, non il contrario. E' una fissità interrogativa e, nello stesso tempo, affermativa, da iudex, così profonda da vanificare il timore che il giudizio possa essere senza pietà. Pochi altri dipinti giungono a un simile grado di forza. E' ancora una volta il senso di forza che abbiamo avvertito manifestarsi a Spoleto in ogni dove. Torna anche negli affreschi eseguiti da Filippo Lippi nel presbiterio del duomo tra il 1467 e il '69, anno della morte del grande pittore, uno dei più virili del Rinascimento del centro Italia. Il frate morì a Spoleto, ma Lorenzo il Magnifico ne chiese le spoglie, da mettere nel Pantheon di Santa Maria del Fiore. Gli spoletini opposero resistenza, e pretesero che i resti di fra' Filippo rimanessero in città e fossero custoditi nel duomo come una reliquia. Nel braccio destro della crociera è collocata la tomba, realizzata a spese del Magnifico su disegno di Filippino, il figlio di Filippo, ma non cercate quella salma, perché non è più lì.



Rocca Albornoz di Spoleto, in clima al colle Sant'Ella, vista dal Montelucio